

Alessandro De Giorgi (San José State University)

CINQUE TESI SULL'INCARCERAZIONE DI MASSA NEGLI STATI UNITI

1. Introduzione. – 2. Tesi i. Contro ogni soluzione tecnocratica: politicizzare l'incarcerazione di massa. – 3. Tesi ii. La lotta contro l'incarcerazione di massa è una lotta contro la disuguaglianza. – 4. Tesi iii. La lotta contro lo stato penale è una lotta contro la privatizzazione. – 5. Tesi iv. Nessuna fine dello stato penale senza una riforma radicale della polizia. – 6. Tesi v. La lotta contro l'incarcerazione di massa è una lotta contro la “transcarcerazione”. – 7. Conclusione.

1. Introduzione

Secondo i dati più recenti pubblicati dal Bureau of Justice Statistics – l'Ufficio statistico del Dipartimento di Giustizia statunitense – nel 2014 la popolazione carceraria degli USA era di 1.561.500 detenuti (Bureau of Justice Statistics, 2015a, 1). Se a questo numero si aggiungono le persone detenute nelle prigioni locali (*jails*), la popolazione reclusa raggiunge la cifra impressionante di 2.306.100 (per un tasso di incarcerazione totale pari a 725/100.000), cui si devono sommare i circa 4,7 milioni di individui in regime di *parole* o *probation*. Complessivamente, più di 7 milioni di persone sono attualmente soggette a controllo penale: circa il 3% della popolazione degli Stati Uniti, l'equivalente di quella che sarebbe la seconda città più popolosa del paese dopo New York (Bureau of Justice Statistics, 2014a, 2015a, 2015b).

Tuttavia, la semplice estensione della popolazione carceraria statunitense non è sufficiente a descrivere la dimensione profondamente razzializzata e classista dello stato penale americano, che è il risultato di un quarantennale esperimento di espansione carceraria orchestrato sin dal principio come una strategia politica di ristrutturazione del dominio razziale e di classe, a fronte della radicalizzazione dei movimenti sociali degli anni Sessanta (si vedano M. Alexander, 2010; M. Tonry, 2011; L. Wacquant, 2009). Nel 2014, il 59% della popolazione carceraria maschile era afroamericana (37%) o latina (22%). La massima sovrarappresentazione dei prigionieri afroamericani si registra tra i maschi di 18 e 19 anni: con un tasso d'incarcerazione pari a 1.072/100.000, la probabilità per i giovani maschi neri di trovarsi in una prigione statale o federale è pari a dieci volte quella dei bianchi (il cui tasso d'incarcerazione è “solo” di 102/100.000). Sempre secondo i dati del 2014, era in prigione il 6% dei maschi afroamericani di età compresa tra i 30 e i 39 anni, a fronte del 2% dei *latinos* e dell'1% dei bianchi della stessa età (Bureau of Justice Statistics, 2015a, 1). Secondo stime recenti, i bambini afroamericani nati nel 1990 da un padre non in possesso del diploma di scuola superiore aveva-

no una probabilità del 50,5% di vedere il padre in prigione prima di aver raggiunto i 14 anni, mentre tra i bambini nati da padri afroamericani senza istruzione universitaria tale probabilità era del 30% (C. Wildeman, 2009, 273). Gli stessi dati rivelano che i maschi neri nati tra il 1975 e il 1979 e privi di istruzione superiore hanno una probabilità del 70% di aver trascorso un periodo di tempo in prigione prima di aver compiuto i 35 anni (B. Western, C. Wildeman, 2009, 231).

Nel 2014, proseguendo un trend discendente che si era momentaneamente invertito nel 2013, la popolazione carceraria statunitense ha registrato un modesto declino: un calo dell'1%, pari a 15.400 detenuti in meno rispetto all'anno precedente. Circa un terzo di tale diminuzione si deve a una diminuzione della popolazione carceraria federale; una volta sottratta questa cifra, il declino a livello delle prigioni di Stato – dove l'assoluta maggioranza della popolazione carceraria è detenuta – si riduce a una media di duecento detenuti in meno per ciascuno Stato nel periodo 2013-14 (Bureau of Justice Statistics, 2015a, 2). Nonostante l'acceso dibattito nazionale sulla crisi carceraria e le recenti iniziative *bipartisan* per ridurre i costi esorbitanti dell'incarcerazione di massa, nel 2014 le nuove ammissioni in carcere sono addirittura aumentate in diciotto Stati. Nello stesso periodo, la California – il cui *Public Safety Realignment Act* del 2011¹ è stato salutato da molti come un modello a cui ispirare gli attuali progetti di deflazione carceraria a livello nazionale – ha assistito addirittura a un leggero *incremento* della popolazione detenuta (+0,1%), in gran parte a causa del costante aumento della componente femminile in carcere (+1,3% nel 2013-14; si veda *ivi*, 3). In effetti, a partire dal 2010 le donne hanno rappresentato la fascia di popolazione carceraria in più rapida crescita – registrando un aumento medio annuale del 3,4%, in un periodo in cui il numero dei detenuti di sesso maschile diminuiva leggermente (Bureau of Justice Statistics, 2014b, 6). Queste tendenze contradditorie diventano ancora più chiare se si osserva la fluttuante popolazione delle prigioni di contea (*jails*), progressivamente trasformate in moderne *poorhouses* incaricate di confinare a basso costo una vasta popolazione di poveri urbani ritenuti ormai immeritevoli perfino di costosi soggiorni nelle prigioni statali:

¹ Il *Public Safety Realignment Act* è un provvedimento legislativo (AB 109 e AB 117) adottato dalla California nel 2011. La legislazione ridefinisce le competenze giurisdizionali dello Stato e delle singole contee della California in materia penale, prevedendo che le pene per i reati non violenti, non gravi, e di natura non sessuale vengano scontate nelle prigioni di contea (*county jails*) anziché nelle prigioni statali. Il provvedimento è stato adottato per ottemperare a una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti (*Brown v. Plata*), con la quale la Corte – ritenendo incostituzionali le condizioni di detenzione (e specificamente la carenza di assistenza medica) cui erano soggetti i prigionieri californiani – ha imposto al governo della California di ridurre sensibilmente la popolazione carceraria dello Stato per limitare il drammatico sovraffollamento penitenziario.

nel 2014 la popolazione delle *jails* di contea è aumentata dell'1,8% rispetto all'anno precedente, registrando un incremento della popolazione femminile pari al 18% tra il 2000 e il 2014 (Bureau of Justice Statistics, 2015b, 3).

È possibile immaginare che questi segnali contraddittori provenienti dal sistema penale e carcerario statunitense annuncino un momento di svolta nella storia recente dello stato penale americano? Si può ritenere, come suggerisce Jonathan Simon (2014, 1) in un suo recente libro, che «come un'inondazione biblica, l'era dell'incarcerazione di massa stia finalmente giungendo a termine?». Possiamo realisticamente aspettarci che le stesse élite del potere che hanno costruito lo stato penale saranno anche disposte a (e capaci di) smantellarlo? E gli attivisti, gli accademici e i comuni cittadini che si oppongono all'esperimento penale degli ultimi quarant'anni dovrebbero sostenere le attuali iniziative istituzionali *bipartisan* per ridurre la popolazione carceraria? O forse si dovrebbero denunciare le riforme di tipo tecnocratico oggi in discussione come semplici tentativi di “riparare” lo stato penale, senza realmente intaccare le fondamenta di questo enorme macchinario di controllo sociale e razziale (M. Alexander, 2014)?

Sebbene fornire una risposta definitiva a queste domande sia forse impossibile, una riflessione sul loro significato e sulle loro implicazioni nell'attuale congiuntura penale ci sembra quanto mai necessaria. In questo senso, l'obiettivo del presente articolo, costruito nella forma di cinque brevi tesi sull'incarcerazione di massa, è di disegnare una mappa critica di alcune “formazioni discorsive” (M. Foucault, 1968/1991) che sono emerse nel corso degli ultimi anni intorno alla crisi penale statunitense, e di offrire alcune proposte alternative per un'agenda di “riforme radicali” contro l'incarcerazione di massa.

2. Tesi 1. Contro ogni soluzione tecnocratica: politicizzare l'incarcerazione di massa

Adesso vi spiego l'ala liberal del Partito Democratico. L'ala liberal del Partito Democratico è a favore dell'introduzione di sessanta nuovi reati punibili con la pena di morte. L'ala liberal del Partito Democratico ha approvato settanta nuove aggravanti di pena. L'ala liberal del Partito Democratico è per l'assunzione di 100.000 nuovi poliziotti. L'ala liberal del Partito Democratico è a favore della costruzione di 125.000 nuove celle carcerarie.

(Joe Biden nel 1994, citato in T. Coates, 2015)

Un rapido sguardo alla letteratura *mainstream* sulle recenti iniziative politiche emerse intorno alla condizione carceraria americana rivela una comune

tendenza a depoliticizzare e destoricizzare l'attuale crisi penale (se vedano per esempio ALEC, 2013, 2015; I. Chettiar, M. Waldman, 2015; Hamilton Project, 2014). In gran parte dei dibattiti pubblici, soprattutto quelli avvolti nell'onnipresente retorica della collaborazione *bipartisan*, l'incarcerazione di massa tende a essere rappresentata come una questione tecnica, come una temporanea aberrazione all'interno di un sistema penale altrimenti razionale, come la conseguenza involontaria di passate guerre alla droga e alla criminalità la cui legittimità rimane per lo più indiscussa. Per esempio, nell'introduzione a una recente pubblicazione intitolata *Solutions: American Leaders Speak Out on Criminal Justice*, l'ex presidente Bill Clinton – la cui amministrazione è stata tra le principali artefici dell'incarcerazione di massa negli Stati Uniti – scrive:

Due decenni fa l'attenzione nazionale si concentrava sulla giustizia penale. Nel 1994 il crimine violento si era triplicato nel giro di trent'anni. Le nostre comunità erano sotto assedio. Abbiamo dovuto agire per fronteggiare una crisi nazionale. Ma da allora molto è cambiato. È giunto il momento di rivalutare con attenzione ciò che ha funzionato, ciò che non ha funzionato, ciò che ha prodotto conseguenze indesiderate e di lungo termine. Molte di quelle iniziative hanno funzionato, specialmente quelle che hanno messo più polizia in strada (W. J. Clinton, 2015, v).

L'esplosione carceraria provocata dalle élite del potere statunitensi nel corso degli ultimi quarant'anni tende dunque a essere rappresentata come una temporanea deviazione dalle conquiste progressive dei movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta, anziché come una reazione organizzata contro tali conquiste. Ispirate largamente da preoccupazioni fiscali relative al costo crescente dello stato carcerario americano, le attuali iniziative di riforma ambiscono a proporre soluzioni alla crisi penale ritagliate su modelli tecnocratici di “responsabilità fiscale”, “pratiche basate sull'evidenza”, e cosiddette “analisi costi-benefici”.

Questo modo di rappresentare la crisi presenta diversi pericoli. Una prima implicazione di questi approcci depoliticizzati e managerialisti è la diffusione dell'idea che la crisi penale contemporanea non costituisca l'esito di un pluridecennale progetto di “restaurazione” portato avanti dai più potenti attori politico-economici del paese, ma semplicemente la conseguenza di una carenza di informazioni sul concreto funzionamento delle prigioni e sugli effetti di specifiche politiche penali. Una volta che la crisi sia descritta in termini falsamente neutrali, le risposte alla crisi possono essere formulate nel linguaggio rassicurante dell'efficienza tecnocratica e dell'analisi costi-benefici, come si evince, per esempio, dalla corrente enfasi su riforme a corto raggio focalizzate su questioni come la recidiva, il reinserimento dei detenuti e il reinvestimento di risorse nella giustizia – il cosiddetto approccio delle “3 R”

Alessandro De Giorgi

(*recidivism, reentry, reinvestment*). Come afferma Marie Gottschalk (2015, 17) nel suo ultimo libro:

Rivestito com’è di ricerca “basata sull’evidenza”, l’approccio delle 3R è visto da più parti come un modo per eliminare la politica dalla riforma penale. L’obiettivo è di elaborare riforme penali che possano attrarre il più ampio consenso bipartisan. Ma questo obiettivo ha un costo elevato. Esso lascia indiscussi e inalterati tutti i calcoli e gli interessi politici che hanno dato vita allo stato penale. L’enfasi esclusiva sulla ricerca basata sull’evidenza in materia di recidiva alimenta la sensazione che la nascita dello stato penale sia stata il risultato di una ricerca lacunosa o inesistente, anziché di scelte politiche nefaste.

Il risultato è che i moderati disegni di riforma elaborati all’interno di circoli politici elitari quali la *Right on Crime Coalition*, *ALEC*, o la *Coalition for Public Safety*², se da una parte sono destinati ad avere un impatto molto limitato sul numero delle persone incarcerate negli Stati Uniti (e praticamente alcun effetto sulle condizioni di vita all’interno delle galere), «nel lungo termine potrebbero addirittura rafforzare ulteriormente il dispositivo carcerario» (*ivi*, 17) poiché restringono lo spettro delle possibili risposte politiche all’incarcerazione di massa. Ancora una volta, l’illusione collettiva alimentata da una retorica centrata sulla necessità di adottare “riforme di senso comune” o su generici appelli a “ricostruire il tessuto dei nostri quartieri e delle nostre comunità” (H. Rodham Clinton, 2015) è quella che il sistema carcerario americano possa essere riparato, che la giustizia sociale possa essere ristabilita, che le diseguaglianze economiche si possano ridurre, e che la discriminazione razziale si possa eliminare – senza porre in questione la legittimità dello stato penale.

Ma in che modo potrebbero accademici e attivisti immaginare il progetto di ri-politicizzare il discorso pubblico sull’incarcerazione di massa negli Stati Uniti? Un elemento cruciale da tenere presente è che i movimenti di resistenza contro l’incarcerazione di massa – come anche contro precedenti sistemi di dominazione razziale e di classe – si sono storicamente sviluppati all’esterno dei circoli riformisti ufficiali, e in larga parte in opposizione ad essi. Quelle mobilitazioni di base sono infatti emerse tradizionalmente dalle esperienze vissute di persone e comunità imbrigliate nella rete del dispositivo carcerario. Quei movimenti non parlano il linguaggio managerialista dell’au-

² La *Right on Crime Coalition* e la *Coalition for Public Safety* sono iniziative *bipartisan* avviate in diversi Stati americani per riformare le politiche penali con l’obiettivo di ridurre la popolazione carceraria e limitare la spesa correzionale. *ALEC* (American Legislative Exchange Council) è una lobby conservatrice il cui scopo è proporre riforme legislative di impronta neoliberale, ispirate ai principi del libero mercato, della “responsabilità fiscale” e del federalismo.

sterità fiscale, del contenimento dei costi e delle politiche basate sull'evidenza, ma piuttosto il vocabolario della dignità umana, della giustizia sostanziale e dell'uguaglianza per tutti e tutte (si veda per esempio Critical Resistance, 2000; R. Gilmore, 2007, 181-248; B. Richie, 2012, 125-56). Prevedibilmente, nella gran parte dei casi questi movimenti radicali non sono percepiti e trattati quali interlocutori legittimi nei dibattiti attuali sulla crisi carceraria – e ancor meno in una fase in cui la scena politica statunitense è dominata da bizzarre campagne presidenziali à la Donald Trump e da scellerate alleanze tra lobby della destra e *think tank* liberal (Democracy Now, 2015).

Nel suo recente *Mass Incarceration on Trial*, Jonathan Simon (2014) suggerisce che un passaggio preliminare per iniziare ad affrontare le radici strutturali dell'incarcerazione di massa, come anche le sue conseguenze devastanti per la dignità umana delle popolazioni maggiormente colpite dallo stato penale, consista in un'assunzione di responsabilità da parte dei pubblici ufficiali che hanno contribuito a costruire il dispositivo carcerario. In questo senso, Simon propone un modello simile a quello delle commissioni per la verità e la riconciliazione istituite nei paesi che hanno affrontato processi di transizione democratica post-apartheid o post-guerra civile. Secondo questo modello, «quei pubblici ufficiali che ci hanno portato all'incarcerazione di massa, coloro i quali hanno pianificato e gestito prigioni che essi sapevano esser destinate a negare ai detenuti diritti umani fondamentali quali il diritto alla salute, dovrebbero testimoniare sui motivi per i quali si ritenevano in diritto di fare tutto questo» (*ivi*, 169). Personalmente sono incline a considerare questa proposta come un momento simbolicamente importante, una fase preliminare a un ben più ampio processo di riconoscimento pubblico dell'ingiustizia sociale, dell'abuso istituzionale e della violenza di stato esercitata dal sistema penale nei confronti delle popolazioni povere e razzializzate degli Stati Uniti. Queste conversazioni pubbliche dovrebbero portare a un pieno svelamento degli accordi sotterranei tra i potenti gruppi d'interesse – dalle lobby delle armi agli speculatori dell'incarcerazione privata, dai media dominanti ai sindacati delle forze dell'ordine – e le élite politiche che hanno costruito l'edificio dell'incarcerazione di massa. In particolare, l'elemento simbolico della “verità e riconciliazione” dovrebbe essere integrato da uno sforzo concreto per porre rimedio ai danni sociali prodotti dallo stato penale. Questo potrebbe aver luogo attraverso un programma federale di *riparazioni*: non necessariamente nella forma di risarcimenti individuali, ma forse più realisticamente nella forma di investimenti pubblici di massa e programmi sociali ad ampio raggio – secondo un modello non dissimile da quello che in un recente articolo Robert Sampson (2015, 23-7) ha definito come «azioni positive per i quartieri» – da istituire e gestire sotto il diretto controllo delle comunità colpite dallo stato penale in tutte le sue manifestazioni.

3. Tesi II. La lotta contro l'incarcerazione di massa è una lotta contro la disuguaglianza

I neri nati negli Stati Uniti e così fortunati da vivere oltre l'età dei 18 anni sono condizionati ad accettare l'inevitabilità del carcere.

(G. Jackson, 1970 [trad. it. 1971, 9])

Il discorso dominante sulla riforma penale è fondamentalmente incompatibile con qualsiasi riconoscimento dei legami strutturali tra la crescita dello stato penale e il drammatico aumento delle disuguaglianze sociali che ha avuto luogo negli Stati Uniti nel corso degli ultimi quarant'anni (si veda T. Piketty, 2014, 150-6, 291-303, 347-50). Tale riconoscimento implicherebbe, infatti, la necessità di un drastico incremento della spesa pubblica per servizi sociali e programmi di assistenza – l'unico modo per iniziare ad affrontare i danni sociali prodotti dal dispositivo carcerario nelle regioni più povere e svantaggiate dello spazio sociale americano. Al contrario, il discorso riformista attuale è pienamente compatibile con – e in effetti è spesso accompagnato da – iniziative di riforma che enfatizzano la responsabilità personale e l'offerta di “seconde chance” per i soggetti meritevoli, di programmi di reinserimento post-carcerario orientati ad agevolare la competizione nel mercato del lavoro, e di modelli riabilitativi che ambiscono a risolvere problemi sociali strutturali mediante programmi di avviamento individuale all'impiego. L'area in cui questa rappresentazione individualistica delle strategie di uscita dalla crisi carceraria emerge forse con maggior chiarezza è quella della reintegrazione dei detenuti – uno slogan invocato sempre più spesso all'interno del discorso riformista ufficiale quale rappresentazione simbolicamente efficace della rendizione individuale come unico rimedio a problemi di natura strutturale (M. Gottschalk, 2015).

Tuttavia, l'esistenza di un nesso strutturale tra pena e disuguaglianza sociale nelle formazioni sociali capitalistiche è un dato acquisito. A partire almeno dalla pubblicazione del fondamentale lavoro di Georg Rusche e Otto Kirchheimer, *Pena e struttura sociale* (1939), un'ampia letteratura criminologica ha descritto il ruolo esercitato dal controllo penale e carcerario, tanto nel governo della marginalità sociale quanto nella riproduzione della disuguaglianza sociale (si vedano K. Beckett, B. Western, 2001; J. Soss, R. C. Fording, S. F. Schram, 2011; L. Wacquant, 2009). Mentre i primi lavori emersi all'interno di questa tradizione criminologica materialistica si concentravano quasi esclusivamente sul ruolo ancillare giocato della prigione nella riproduzione di disuguaglianze di classe funzionali

all’organizzazione capitalistica del lavoro, la letteratura critica più recente ha cercato di intrecciare questa prospettiva con una critica delle disuguaglianze razziali e di altre forme di oppressione sociale (si vedano M. Alexander, 2010; A. Y. Davis, 2003; R. Gilmore, 2007; B. Richie, 2012). Nella misura in cui si occupa dell’incarcerazione di massa negli Stati Uniti, questa letteratura ha sottolineato in particolare due dinamiche complementari alimentate dalla crescita ipertrofica dello stato penale, entrambe idonee a rivelare le gravi lacune del dibattito contemporaneo sulla crisi penale americana.

Una prima prospettiva di analisi ha evidenziato la capacità dello stato penale di distorcere artificialmente l’immagine ufficiale (e la percezione pubblica) delle disuguaglianze razziali e di classe negli Stati Uniti, rendendo invisibile un’ampia fetta di popolazione povera e razzializzata. Come accade in tutte le società occidentali, anche la popolazione carceraria statunitense è reclutata in modo sproporzionato tra la popolazione di colore disoccupata o precaria, priva di istruzione secondaria ed esclusa dall’accesso ai diritti civili e politici. Il confino di massa di queste popolazioni all’interno della gigantesca macchina penale le fa letteralmente scomparire dalla sfera pubblica, come anche dalle statistiche ufficiali su una serie di questioni sociali – generando così gravi distorsioni negli indicatori ufficiali della disuguaglianza sociale. Come Becky Pettit (2012, vi) scrive in un suo recente libro su questo tema, «detenuti ed ex detenuti sono categoricamente e sistematicamente esclusi dai dati statistici che guidano la ricerca sociale e ispirano le politiche pubbliche americane. La loro esclusione ostacola la nostra comprensione della situazione economica, politica e sociale degli Stati Uniti». La conseguenza principale di questa invisibilità sanzionata dallo stato – che Pettit (*ivi*, 20-8) giustamente situa lungo un *continuum* storico di abbandono istituzionale risalente alla schiavitù e alla famigerata regola dei “tre quinti”³ sancita dalla Costituzione americana – è di gonfiare artificialmente gli indicatori ufficiali dell’uguaglianza e del progresso razziale in ambiti disparati quali l’istruzione, l’occupazione, i livelli salariali e persino la partecipazione al voto. In ciascuna di queste aree, il mito del progresso nero si svela per ciò che è – un mito –, mentre l’ampia invisibilità della povertà razzializzata, in congiunzione con l’elevata visibilità di alcuni famosi casi di successo individuale (per esempio, la presidenza Obama), permettono alla narrazio-

³ La regola dei “tre quinti” è il compromesso raggiunto tra i delegati degli Stati del Sud e quelli del Nord durante la Convenzione costituzionale degli Stati Uniti del 1787. In base a questo principio, a fini fiscali e di assegnazione dei seggi elettorali, ciascuno schiavo era computato nella popolazione complessiva dello Stato nella misura di “tre quinti” di un cittadino libero.

ne dominante del progresso razziale di mantenere la propria egemonia (I. Haney-López, 2010).

Ma al tempo stesso in cui ne offusca le statistiche ufficiali, l'incarcerazione di massa contribuisce ad alimentare la disuguaglianza strutturale. Sarebbe difficile sopravvalutare le catastrofiche conseguenze socioeconomiche prodotte dall'ascesa dello stato penale, in particolare tra gli afroamericani e i latini che risiedono in aree urbane svantaggiate⁴. Nei suoi recenti lavori, Bruce Western (2006, 108) ha efficacemente dimostrato come l'incarcerazione di massa di maschi afroamericani e latini privi di istruzione secondaria abbia non soltanto «camuffato il declino nei tassi di occupazione e prodotto un'artificiale riduzione dei differenziali salariali», ma anche contribuito in modo determinante a ingigantire e perpetuare la marginalizzazione economica tanto di coloro che sono rimasti impigliati nella rete del sistema penale, quanto delle loro famiglie e comunità di provenienza. La presenza ubiqua della prigione nelle vite dei giovani maschi poveri e di minoranza getta inevitabilmente la rete dello stato penale sulle rispettive famiglie – distruggendo matrimoni, eliminando padri, traumatizzando bambini e impoverendo ulteriormente familiari costretti ad affrontare l'alto costo di avere qualcuno dietro le sbarre (*ivi*, 131-67; si veda anche M. Comfort, 2008). Inoltre, l'incarcerazione di massa – soprattutto in congiunzione con il massiccio afflusso degli ex detenuti espulsi quotidianamente dalla macchina penale americana – proietta la violenza istituzionale dello stato penale sui ghetti urbani dai quali è reclutata la maggior parte della popolazione carceraria. Le comunità ad alto tasso di incarcerazione soffrono dunque di livelli elevatissimi di instabilità familiare, insicurezza economica, disimpegno civile, esclusione politica, povertà segregata, dispersione scolastica e violenza interpersonale – problemi sociali drammaticamente aggravati, quando non direttamente causati, dall'incarcerazione concentrata (T. Clear, 2007).

Gli ostacoli che si frappongono agli ex prigionieri poveri e di colore che tentano di rientrare (o, più spesso, di fare ingresso per la prima volta) nella forza lavoro dopo periodi di detenzione sono stati ampiamente documentati dalla recente letteratura sul rapporto tra incarcerazione e mercato del lavoro (si vedano D. Pager, 2003; S. Raphael, 2014; A. C. Thompson, 2008, 108-21). Marchiati in modo permanente dallo stigma di una condanna penale, esclusi

⁴ In un recente articolo sull'impatto dell'incarcerazione di massa sui tassi di povertà negli Stati Uniti tra il 1980 e il 2004, Robert DeFina e Lance Hannon (2013, 581) sostengono che «qualora l'incarcerazione di massa non avesse avuto luogo, la povertà sarebbe diminuita di oltre il 20%, ovvero 2,8 punti percentuali. A livello nazionale, questo significa che diversi milioni di persone non verserebbero in condizioni di povertà se non ci fosse stata l'incarcerazione di massa».

dalla maggior parte degli impieghi di classe media a causa della mancanza di qualifiche e istruzione formale, colpiti sistematicamente da forme pervasive di stigmatizzazione razziale, i residenti iper-criminalizzati dell'*inner city* americana si ritrovano confinati nei settori più precari e sfruttati del mercato del lavoro secondario (B. Western, 2006, 108-30). Molti di loro ingrossano le fila dei lavoratori poveri (*working poor*), sospinti da programmi di reinserimento sociale post-carcerario che ingiungono loro di “trovare un lavoro, qualsiasi lavoro” nelle braccia di datori di lavoro a basso salario ben felici di assumere una forza lavoro estremamente vulnerabile. I pochi che infine riescono a trovare lavoro sperimentano la violenza incontrollata del “lavoro degradato” (M. Doussard, 2013) nell’era del capitalismo neoliberale: a una sola busta-paga dalla povertà estrema.

Sarebbe tuttavia un grave errore considerare le dinamiche appena descritte come “conseguenze involontarie” della svolta punitiva americana, come problemi sociali che si potrebbero affrontare senza smantellare l’intero edificio dello stato penale. La riproduzione di un ampio esercito di poveri senza diritti, resi impotenti a resistere il proprio sfruttamento nel mercato del lavoro, e sufficientemente disperati da essere costretti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro quale unica alternativa all’inedia o a ulteriore incarcerazione, non costituisce un effetto collaterale della prigione, ma piuttosto uno dei suoi principali elementi costitutivi, vera e propria *raison d’être* dell’istituzione carceraria (D. Melossi, M. Pavarini, 1977; G. Rusche, O. Kirchheimer 1939). Per questo motivo – a meno di una radicale ristrutturazione del sistema di welfare con l’obiettivo di riconoscere i diritti umani alla salute, all’istruzione, alla casa e a standard di vita dignitosi per tutti e tutte⁵ – qualsiasi progetto di riduzione della popolazione carceraria, soprattutto se perseguito mediante soluzioni a corto raggio quali il rilascio di una parte dei detenuti “nonviolenti”, equivale a poco più che un sistema per rifornire il crescente esercito industriale di riserva del lavoro post-industriale a basso salario (K. Marx, 1867, 781-802). Se è vero che l’incarcerazione di massa ha in parte obliterato le conquiste della rivoluzione dei diritti civili degli anni Sessanta, è giunto il momento che la nascita di un nuovo movimento per i diritti sociali riprenda la lotta incompiuta contro la disuguaglianza sociale e contro lo stato penale che su di essa prospera.

⁵ Come stabilito, per esempio, dalla Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, sottoscritta ma mai ratificata dagli Stati Uniti.

Alessandro De Giorgi

4. Tesi III. La lotta contro lo stato penale è una lotta contro la privatizzazione

Stiamo avviando diverse iniziative per aumentare i livelli di utilizzo delle nostre strutture e incrementare i nostri profitti. Le difficoltà di bilancio che i governi affrontano potrebbero indurli a ricorrere ancora di più ai nostri servizi per contenere i costi, e potrebbero anche spingere quegli Stati che non si sono ancora rivolti al settore privato a farlo in modo da ridurre i costi dell'incarcerazione. Al momento stiamo attivamente perseguitando queste opportunità. Un aumento dei livelli di utilizzo delle nostre strutture potrebbe comportare una riduzione dei costi per detenuto, e quindi un aumento dei margini operativi, dei flussi di denaro e dei profitti netti.

(Corrections Corporation of America, 2015)

Il più frequente argomento a favore della riforma penale all'interno degli ambienti ufficiali – nonché quello in grado di attrarre i maggiori consensi *bipartisan* – è senz'altro il tema del costo insostenibile della macchina penale americana. In effetti, l'incremento della spesa pubblica per il sistema di giustizia penale negli ultimi decenni è stato sorprendente. Secondo un rapporto pubblicato nel 2015 dall'Hamilton Project (2014, 13), tra il 1980 e il 2010 la spesa penale complessiva si è più che quadruplicata, passando da 17 a 80 miliardi di dollari; nello stesso arco temporale, la spesa correzionale pro-capite è aumentata del 250%, passando da una media di 77 dollari per residente nel 1980 a 260 nel 2010. Un rapporto pubblicato nel 2012 dal Vera Institute of Justice (C. Henrichson, R. Delaney, 2012, 9) rivela che il costo annuale medio dell'incarcerazione si aggira intorno ai 31.200 dollari per detenuto – più di tre volte il costo medio dell'iscrizione ad un'università pubblica. Come si può immaginare, un significativo fattore di questo drammatico incremento dei costi è rappresentato dalle spese crescenti associate all'incarcerazione di soggetti anziani – una fascia della popolazione carceraria in rapida crescita, a causa del draconiano allungamento delle sentenze carcerarie a partire dall'inizio degli anni Ottanta. Per esempio, in un rapporto del 2012 la American Civil Liberties Union (ACLU) stima che il numero di detenuti statali e federali di età superiore a 55 anni sia passato da 8.853 nel 1981 a 124.900 nel 2012, e gli esperti prevedono che tale numero raggiungerà quota 400.000 entro il 2030 – un aumento del 4.400% in un periodo di cinquant'anni (ACLU, 2012, 1). Il medesimo rapporto stima che il costo medio annuale dell'incarcerazione di un individuo di età superiore a cinquant'anni sia di 68.270 dollari – più del doppio del costo medio di un anno di detenzione per un soggetto più giovane (*ivi*, VII).

A partire almeno dagli anni Ottanta, la crescita verticale dei costi dell’incarcerazione ha funzionato come un magnete per attori privati coinvolti nel business della detenzione privata e dei “servizi carcerari” a questa associati, quali l’assistenza sanitaria ai detenuti, i servizi telefonici, il trasporto, l’approvvigionamento alimentare ecc. Imprese multinazionali come Corrections Corporation of America (CCA, fondata nel 1983) e GEO Group (fondata nel 1984) hanno esercitato sistematicamente azioni di lobby nei confronti dei legislatori federali e statali per garantirsi l’accesso al lucrativo business dell’incarcerazione *for profit*. Sebbene non sempre fortunate nei loro sforzi, queste imprese (e altre come loro) sono riuscite a stabilire e controllare un grosso mercato di servizi correzionali, specialmente a livello federale e in Stati come Florida, Texas, New Mexico, Georgia e California (L. Galik, L. Gilroy, 2015, 4). A misura che i costi dell’incarcerazione di massa iniziavano ad essere avvertiti dai contribuenti nella forma di tagli draconiani alla spesa pubblica per il welfare, la sanità, l’istruzione e altri servizi pubblici essenziali a favore del sistema carcerario (K. Beckett, B. Western, 2001), il business delle prigioni private faceva presa sul sistema politico con la promessa di ridurre i costi del dispositivo carcerario senza pregiudicarne l’efficienza. Così, tra il 2000 e il 2013 il numero di prigionieri federali detenuti in istituzioni private è cresciuto del 165%, con un incremento dal 10 al 19% dei prigionieri federali detenuti *for profit*; nello stesso periodo il numero di detenuti “privatizzati” a livello statale è aumentato del 33,8% (L. Galik, L. Gilroy, 2015, 1). Nel 2012, dopo diversi anni di continua espansione, CCA poteva contare su 91.000 posti letto distribuiti tra 21 Stati, mentre GEO Group aveva a propria disposizione 65.700 letti. In totale, il numero di posti letto in istituzioni carcerarie private negli Stati Uniti è più alto della popolazione carceraria complessiva di Francia e Germania (S. Lee, 2012).

Non si deve tuttavia trascurare il fatto che, nonostante questa crescita significativa, nel complesso la percentuale di detenuti statunitensi reclusi in istituzioni private è tuttora alquanto limitata: nel 2013 più del 90% della popolazione carceraria statale e federale del paese era detenuta in istituzioni pubbliche, e sebbene una parte crescente della popolazione detenuta sconti la propria pena in istituzioni private, resta vero – come suggerisce Loïc Wacquant (2008, 31) – che anche qualora «gli imprenditori della detenzione privata scomparissero da un giorno all’altro (...) l’incidenza e la fisionomia sociale dell’incarcerazione rimarrebbero inalterate». In altri termini, il motivo di profitto – come più in generale la privatizzazione carceraria – non può essere considerato la causa principale dell’avvento dell’incarcerazione di massa negli Stati Uniti. Piuttosto, come sostiene Marie Gottschalk (2015, 65), «l’incarcerazione di massa ha contribuito a trasformare il settore della detenzione privata in un potente blocco politico che oggi rappresenta un

formidabile ostacolo allo smantellamento dello stato penale». Aggiungerei che oltre a costituire un ostacolo a qualsiasi progetto di decarcerazione, gli imprenditori della pena rappresentano una minaccia ancor più subdola: in un clima politico dominato da preoccupazioni relative al contenimento dei costi e alla responsabilità fiscale, tali attori economici sono in grado di elaborare strategie di privatizzazione penale che potrebbero da una parte favorire modeste riduzioni della popolazione carceraria – come per esempio la creazione di centri di affidamento in prova, servizi di riabilitazione post-carceraria, programmi di disintossicazione o sistemi di sorveglianza elettronica gestiti privatamente – e dall'altra contribuire a estendere ulteriormente la rete del controllo sociale e rafforzare la presa dello stato penale. Se in passato la spinta verso una più ampia privatizzazione delle prigioni può aver incontrato una certa resistenza – persino da parte dei politici più fedeli al conservatorismo fiscale – in nome del carattere eminentemente pubblico e sovrano della pena in uno Stato-nazione moderno, la possibilità di offrire alternative di mercato declinate nel linguaggio apparentemente non punitivo della deflazione carceraria potrebbe aiutare le imprese della detenzione privata a superare tali resistenze di principio. In altri termini, l'idea di una gestione privata dei programmi di reinserimento sociale, di trattamento riabilitativo e di reintegrazione post-carceraria potrebbe essere accolta con favore come plausibile alternativa alla crisi carceraria attuale, proprio perché queste attività possono essere presentate come “servizi” anziché come pene.

Il settore dello stato penale americano in cui queste dinamiche sono già emerse con particolare virulenza è quello della detenzione dei migranti. Il controllo dell'immigrazione ha a lungo rappresentato una sorta di laboratorio nel quale, grazie al carattere meno stringente delle tutelle costituzionali volte a limitare il potere dello Stato quando questo si rivolge ai non-cittadini, nuove strategie di controllo penale sono state sperimentate nei confronti degli stranieri “illegali”, per poi essere estese ai processi di criminalizzazione dei cittadini (A. De Giorgi, 2006, 111-38). Nel 2013, circa 441.000 migranti irregolari erano stati detenuti dall'ICE (Immigration and Customs Enforcement), l'agenzia federale responsabile del controllo dell'immigrazione negli Stati Uniti (Department of Homeland Security, 2014, 1), mentre «circa il 50% dei posti letto nei centri di detenzione per migranti era fornito da strutture private, a fronte di appena il 10% un decennio prima» (M. Gottschalk, 2015, 68). Al momento, la gestione e la detenzione dei migranti irregolari rappresentano una delle aree più promettenti per l'espansione delle attività commerciali di imprese multinazionali dell'incarcerazione quali CCA e GEO Group (ACLU, 2014; C. Kirkham, 2012). Questi sviluppi sono stati agevolati dall'idea – discutibile e tuttavia ampiamente accettata – che la detenzione

dei migranti non costituisca una sanzione criminale, ma semplicemente una misura amministrativa funzionale alla deportazione; per questo, i migranti trattenuti nei centri di detenzione gestiti dall'ice (o da essa affidati in gestione a privati), o anche i migranti detenuti nei penitenziari federali e nelle prigioni di contea in attesa di deportazione, non sono considerati prigionieri, bensì semplicemente “detenuti civili” (C. García Hernández, 2014, 1348; D. Kanstroom, 2000)⁶. Non è difficile scorgere qui alcune pericolose analogie tra l'affidamento a privati del trattamento punitivo (sebbene formalmente extra penale) dei migranti privi di documenti, e la tendenza verso la privatizzazione di alternative all'incarcerazione apparentemente non-punitive quali l'affidamento in prova, la *parole*, i programmi di riabilitazione per tossicodipendenti o i servizi di reintegrazione post-carceraria⁷.

Uno sviluppo parallelo alla privatizzazione carceraria, e destinato a diventare ancora più significativo, soprattutto qualora le imprese private dovessero guadagnare un ruolo più importante nella gestione di detenuti ed ex detenuti – è la tendenza crescente a rendere una parte dei costi della detenzione a carico dei prigionieri – ora descritti come «consumatori di risorse pubbliche e dunque un peso per i conti dello Stato» (H. Aviram, 2015, 120). Nel momento in cui il dibattito pubblico sull'incarcerazione di massa viene costruito in termini di contenimento dei costi e responsabilità fiscale, i detenuti statunitensi sono supposti sostenere una porzione crescente del costo della propria incarcerazione – dalle spese di vitto e alloggio a quelle mediche – con la conseguenza del tutto prevedibile che gran parte di loro lasceranno la prigione più poveri di quanto già non fossero al momento dell'arresto, e per di più sommersi di debiti (si veda D. Evans, 2014). Secondo un'approfondita indagine condotta nel 2013 in tutti gli Stati Uniti dalla radio pubblica NPR (National Public Radio), in 43 Stati gli imputati sono tenuti a pagare spese per avere accesso a un difensore d'ufficio, in 41 Stati i detenuti sono tenuti a contribuire al costo di vitto e alloggio in prigione, in 44 Stati gli ex detenuti devono pagare per i servizi di *probation* e *parole*, mentre in tutti gli Stati (tranne due) devono sobbarcarsi il costo di dispositivi di sorveglianza quali il braccialetto elettronico – il tutto senza considerare possibili restituzioni, multe, risarcimenti del danno, spese legali e assegni di mantenimento

⁶ Un punto di vista più volte reiterato dalle corti di giustizia negli Stati Uniti, nonostante l'ampia evidenza del fatto che il trattamento cui sono soggetti i migranti nei centri di detenzione gestiti privatamente sia in molti casi peggiore delle condizioni già disumane cui sono esposti i detenuti delle prigioni ordinarie, a causa del cibo insufficiente, frequenti abusi da parte dello staff, l'assenza cronica di assistenza medica e il frequente ricorso al regime di isolamento (si veda ACLU, 2014, 26-51).

⁷ Per un efficace resoconto giornalistico sulle opportunità di business che attendono gli imprenditori della detenzione privata sulla scia delle riforme penali attualmente in discussione, si veda D. Segal (2015).

(J. Shapiro, 2014). Se si considera che la popolazione carceraria è reclutata in misura sproporzionata dalle classi più povere, e che la minima percentuale di detenuti cui è consentito di lavorare in prigione riceve salari puramente simbolici, quali 1 dollaro al giorno in Massachusetts o 50 centesimi l'ora in California (D. Evans, 2014, 2), non è difficile comprendere come mai il debito totale dei detenuti nei confronti del sistema carcerario americano abbia raggiunto la cifra sconcertante di 50 miliardi di dollari – pari al 62,5% della spesa correzionale totale negli Stati Uniti (*ivi*, 4). E tantomeno dovrebbe sorprendere il fatto che, mentre il debito nei confronti della giustizia penale è diventato «un fondamentale meccanismo di finanziamento tanto per gli Stati quanto per le agenzie private di riscossione» (Ella Baker Center for Human Rights, 2015, 15), l'impossibilità per i gruppi sociali criminalizzati di ripagare questo debito sia divenuta di per sé un catalizzatore dell'incarcerazione, soprattutto verso le prigioni di contea che funzionano sempre più come moderne «prigioni per debitori» (A. Bannon, M. Nagrecha, R. Diller, 2010, 19-24). Per questo motivo, la lotta contro il dispositivo carcerario non può che essere una lotta contro la privatizzazione della violenza di Stato e contro l'ideologia neoliberale che la sostiene.

5. Tesi iv. Nessuna fine dello stato penale senza una riforma radicale della polizia

Vogliamo la fine immediata della brutalità della polizia e dell'assassinio dei neri, della gente di colore e di tutti i gruppi oppressi negli Stati Uniti.

(Black Panther Party, *Ten Point Program*, 1966)

Nel 1966, l'anno in cui Huey P. Newton e Bobby Seale scrivevano il Programma delle Pantere Nere da cui è tratta la citazione che apre questa sezione, la polizia americana aveva ucciso un totale di 298 persone – 193 delle quali erano state indicate come “Negro” nelle statistiche ufficiali del tempo (US Department of Health, Education, and Welfare, 1968, 160). A cinquant'anni di distanza, le rivendicazioni avanzate nel primo manifesto politico del Black Panther Party suonano alquanto attuali, dati gli straordinari livelli di violenza omicida che caratterizzano tuttora le interazioni tra la polizia e “i neri, la gente di colore e tutti i gruppi oppressi” negli Stati Uniti. Secondo le statistiche pubblicate annualmente dall’FBI, nel 2014 il numero ufficiale di “omicidi giustificati” – eufemismo burocratico utilizzato per designare le uccisioni di civili per mano delle forze dell’ordine – aveva raggiunto quota 444 (Federal Bureau of Investigation, 2015). Tuttavia, queste cifre quasi certamente sotto-

stimano la reale estensione del fenomeno, dal momento che i dipartimenti di polizia del paese non sono tenuti per legge a riportare questi dati all’FBI – e infatti, secondo stime recenti, meno di metà delle circa 18.000 agenzie che partecipano al programma di documentazione forniscono annualmente questi dati (R. Molla, 2014). In ogni caso, oggi come nel 1966 i giovani afroamericani maschi sono drammaticamente sovrarappresentati in queste statistiche. Sulla base dei dati raccolti dal gruppo di ricerca indipendente Mapping Police Violence (2015), il reale numero di omicidi di civili per mano della polizia sarebbe stato di circa 1.100 nel 2014, mentre nei primi nove mesi del 2015 almeno 240 donne e uomini afroamericani erano stati uccisi dalla polizia.

Sebbene le dosi ordinarie di violenza di Stato somministrate dalla polizia ai settori più marginali della popolazione passino in genere inosservate, in alcuni casi determinati episodi di violenza vengono proiettati nella sfera pubblica, dove vengono percepiti dall’opinione pubblica come straordinari e intollerabili. Questo è quanto è avvenuto negli Stati Uniti in occasione di una serie di omicidi fortemente mediatici di giovani neri disarmati da parte della polizia – dall’esecuzione a freddo di Oscar Grant a una fermata della metropolitana di Oakland il 31 dicembre 2009 al soffocamento letale di Eric Garner a New York il 17 luglio 2014; dall’uccisione di Michael Brown a Ferguson il 9 agosto 2014 a quella di Tamir Rice a Cleveland il 22 novembre 2014; dall’assassinio di Walter Scott a North Charleston il 4 aprile 2015 alla morte di Freddy Gray in stato di arresto a Baltimora il 19 aprile 2015. Ripresi in video rapidamente diffusi sui social media, questi e altri casi simili di violenza della polizia hanno suscitato in tutti gli Stati Uniti un vasto movimento di protesta contro la brutalità poliziesca⁸. Le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni attive in questo movimento sono alquanto articolate, e fornire una mappa accurata di queste piattaforme politiche è al di là dello scopo di questo saggio. Esistono tuttavia alcune rivendicazioni comuni a queste mobilitazioni contro gli abusi delle forze dell’ordine – per esempio, la smilitarizzazione della polizia, la cessazione delle pratiche selettive di fermo e perquisizione (*stop and frisk*) e di “racial profiling”, l’introduzione di modelli di giustizia riparativa, l’adozione di “migliori pratiche” per ridurre l’uso della forza, la creazione di alternative comunitarie all’arresto e all’incarcerazione, la decriminalizzazione delle cosiddette “inciviltà urbane” quali il vagabondaggio, l’ubriachezza molesta, i graffiti o la prostituzione, e infine la

⁸ All’interno del vasto arcipelago di gruppi attivi su questi temi, l’organizzazione che ha guadagnato maggior visibilità è senz’altro #BlackLivesMatter (www.blacklivesmatter.org), nata in risposta all’assassinio del diciassettenne afroamericano Trayvon Martin per mano del vigilante George Zimmerman a Sanford, Florida, il 26 febbraio 2012.

richiesta che tutti gli agenti indossino telecamere in grado di registrare qualsiasi interazione tra polizia e cittadini⁹. Ma qual è stata la risposta del governo americano a tali mobilitazioni?

Nonostante la regolamentazione delle forze di polizia e delle loro attività avvenga principalmente a livello statale e locale, il governo federale degli Stati Uniti mantiene ampi poteri di iniziativa, promozione e implementazione di riforme di polizia i cui effetti sono destinati a realizzarsi a diversi livelli di governo¹⁰. In effetti, nel periodo immediatamente successivo alla repressione militare delle proteste contro la polizia a Oakland, Ferguson e Baltimora, l'amministrazione Obama ha avviato alcune iniziative di riforma – per lo più simboliche – quali la messa sotto inchiesta di alcuni dipartimenti di polizia da parte dell'ufficio per i diritti civili del Dipartimento di Giustizia, e più di recente l'emanazione dell'ordine esecutivo 13.688, il quale limita il trasferimento di equipaggiamento militare dal Pentagono alle forze dell'ordine e proibisce l'uso di alcuni armamenti militari da parte dei dipartimenti di polizia (si vedano S. Condon, 2015; Law Enforcement Equipment Working Group, 2015).

Tuttavia, fino a questo momento la più vasta iniziativa istituzionale per valutare i problemi della polizia e predisporre possibili soluzioni alla crisi è consistita nella pubblicazione, nel maggio 2015, di un rapporto ufficiale della President's Task Force on 21st Century Policing¹¹. Per meglio situare le raccomandazioni formulate dalla Task Force presidenziale, può essere utile ritornare a uno dei testi fondamentali di critica della polizia, emerso dalla tradizione criminologica radicale degli anni Settanta negli Stati Uniti – il classico *The Iron Fist and the Velvet Glove* (Center for Research in Criminal

⁹ Si vedano, per esempio, le linee guida programmatiche pubblicate sul sito di #BlackLivesMatter (www.blacklivesmatter.org/guiding-principles/) o le rivendicazioni pubblicate sul sito Web di Ferguson Action (www.fergusonaction.com/demands/).

¹⁰ Precedenti amministrazioni presidenziali hanno fatto ricorso a tali poteri nei decenni passati, per lo più favorendo politiche militaristiche di legge e ordine che hanno contribuito in maniera decisiva all'attuale crisi di legittimazione della polizia. Una delle principali iniziative federali di questo tipo è stata il famigerato programma di “sequestro dei beni” introdotto dal Congresso statunitense all'inizio degli anni Ottanta (e in seguito più volte ampliato) quale strumento della cosiddetta “guerra alla droga”. Questo programma autorizza i dipartimenti di polizia (cronicamente affetti da crisi di budget) a trattenere fino all’80% dei proventi di sequestri di qualsiasi bene connesso con attività criminali, specialmente quelle legate al traffico di stupefacenti. Nel gennaio 2015 l’Attorney General Eric Holder ha introdotto una modesta riforma del programma, stabilendo nuovi limiti alla possibilità da parte del governo federale di prender parte a sequestri effettuati dai dipartimenti di polizia statali o locali (Office of the Attorney General, 2015).

¹¹ Questo rapporto di 116 pagine contiene diverse raccomandazioni e “azioni programmatiche” articolate in cinque “pilastri” di riforma: 1. costruire fiducia e legittimazione; 2. politiche e supervisione; 3. tecnologie e social media; 4. polizia di comunità e contrasto alla criminalità; 5. benessere e sicurezza degli agenti. Nella presente sezione non proporrò un’analisi comprensiva o dettagliata del rapporto, ma solo una critica del suo approccio generale alla questione della violenza di polizia e della riforma delle forze dell’ordine.

Justice, 1975). In questa pubblicazione, gli autori individuavano tre distinti approcci alla riforma della polizia, con particolare riferimento alla questione della violenza. Il primo modello è quello della “riforma managerialista”, che si ispira a una logica di «razionalizzazione, professionalizzazione ed efficienza manageriale» (*ivi*, 186). I riformatori managerialisti insistono sulla necessità di predisporre tecniche di polizia più sofisticate, dotazioni tecnologiche più moderne, programmi di addestramento migliori, strategie di prevenzione del crimine più efficaci e così via. Il secondo modello è quello della “riforma *liberal*”, la cui enfasi principale si concentra sulla necessità di «privilegiare gli ideali democratici di giustizia e uguaglianza piuttosto che sulle esigenze di ordine pubblico e controllo sociale». In questo senso, i riformatori *liberal* tendono in genere a proporre iniziative quali «l’istituzione di commissioni di controllo, una maggiore selettività nel reclutamento dei dirigenti, la smilitarizzazione della polizia e la decriminalizzazione di alcuni reati minori» (*ivi*, 186). Infine, a differenza di questi due approcci tradizionalmente caldeggiani da élite del potere più o meno illuminate, il terzo modello trae origine dalle mobilitazioni popolari orientate a istituire «una forza di polizia al servizio della cittadinanza, e operante sotto il diretto controllo democratico della comunità» (*ivi*, 189).

Se osservate attraverso la lente critica fornita da *The Iron Fist and the Velvet Glove*, le raccomandazioni offerte dalla Task Force presidenziale rientrano ampiamente sotto il modello della “riforma managerialista”. L’intero rapporto è imbevuto di ideologia manageriale: dalla fede cieca nella giustizia procedurale come panacea contro la percezione ostile della polizia da parte dell’opinione pubblica all’insistenza continua sulle innovazioni tecniche – metodi di addestramento, raccolta dei dati, analisi dei casi di uso letale della forza e nuove tecnologie (da Facebook alle telecamere portatili, ai Taser). Non deve quindi sorprendere il fatto che il rapporto non faccia neppure menzione della storia problematica delle relazioni razziali negli Stati Uniti, o che non vi compaiano affatto termini quali “abuso” o “brutalità”.

Tuttavia, la militarizzazione della polizia costituisce solo il primo ingranaggio della ben più estesa macchina penale che ha colonizzato porzioni crescenti dello spazio pubblico americano – dalle scuole superiori ai campus universitari, dai centri urbani alle comunità suburbane, dai centri commerciali ai sistemi di trasporto pubblico. È per questo che la lotta contro la violenza poliziesca dev’essere una lotta non solo per decolonizzare le città dalla polizia militarizzata, dalle tecnologie di sorveglianza e dalle molte altre pratiche di esclusione sociale dispiegate dallo stato penale, ma soprattutto per rivendicare un pieno controllo comunitario sulle attività di polizia¹².

¹² Uno dei tentativi politicamente più avanzati di stabilire un modello di controllo comunitario

Alessandro De Giorgi

In uno spazio pubblico radicalmente democratizzato e dunque libero dai tentacoli letali dello stato penale, la polizia non agirà più come tutore arbitrario di un ordine sociale oppressivo nei confronti delle fasce più marginalizzate della popolazione. Idealmente, in una comunità realmente democratica la polizia dovrebbe smettere di esistere nella sua forma attuale, per essere sostituita – come il leader delle Pantere Nere Huey P. Newton scrisse nel 1974 – da una «forza di pace cittadina incaricata di preservare un ambiente idoneo allo sviluppo della comunità, alla sperimentazione, alla crescita, all'individualità e alla responsabilità, e infine alla consapevolezza del ruolo che ciascun individuo deve avere nella rivoluzione dei diritti umani» (H. P. Newton, 1974, 39).

6. Tesi v. La lotta contro l'incarcerazione di massa è una lotta contro la “trans-carcerazione”

Le “alternative” non diventano affatto alternative, bensì nuovi programmi che si aggiungono al sistema esistente ovvero lo espandono attraendovi nuove popolazioni. Descrivo queste due possibilità complementari rispettivamente come una “restrizione delle maglie” e una “espansione della rete”.

(S. Cohen, 1979, 347)

Nel volume collettivo che per primo ha diffuso il concetto tra gli studiosi di sociologia della pena (J. Lowman, R. J. Menzies, T. S. Palys, 1987), il termine “transcarcerazione” (*transcarceration*) era stato introdotto per descrivere la tendenza dei sistemi contemporanei di controllo sociale e penale a offuscare i confini tra le diverse istituzioni incaricate di confinare, correggere, punire e disciplinare popolazioni considerate devianti – dalle scuole alle prigioni, dagli ospedali psichiatrici alle agenzie di controllo nella comunità. Il termine, coniato dai curatori di quel volume come una risposta critica alla retorica dominante della “deistituzionalizzazione” e della “decarcerazione” – riferita

della polizia fu sviluppato a Berkeley nel 1971 sotto forma di un'iniziativa legislativa popolare per introdurre un emendamento allo statuto municipale, che prevedesse l'istituzione di un organo di direzione e controllo popolare della polizia cittadina. L'emendamento avrebbe sostituito la struttura monocratica, gerarchica e militaristica del Dipartimento di polizia di Berkeley con un sistema di “consigli di polizia” democraticamente eletti e con pieni poteri di direzione e controllo delle attività di polizia a Berkeley (si veda The Red Family, 1971). Sostenuta da un'ampia coalizione di gruppi politici e organizzazioni di base, l'iniziativa referendaria ottenne 15.000 firme, ma fu poi sconfitta alle urne.

in particolare alla chiusura delle istituzioni psichiatriche negli anni Sessanta e Settanta – cattura in modo efficace l’ambivalenza strutturale della deistituzionalizzazione negli Stati Uniti. Nelle parole degli autori, il termine suggerisce che «ciò che è stato descritto recentemente come *decarcerazione* non è altro che un momento particolare nel moto oscillatorio tra pratiche inclusive ed escludenti del controllo sociale: un modello transcarcerario di controllo è alimentato a corrente alternata, non continua» (*ivi*, 2). In effetti, quando il pendolo del controllo sociale oscilla verso la deistituzionalizzazione o la decarcerazione – soprattutto se questo accade in virtù di esigenze fiscali, anziché come conseguenza di preoccupazioni pubbliche per i diritti umani o la giustizia sociale –, lungi dall’essere esonerati dal controllo istituzionale o dalla sorveglianza, i gruppi sociali considerati devianti, pericolosi o problematici tendono ad essere riciclati tra diverse agenzie di controllo sociale (si veda anche S. Cohen, 1985, 87-114).

La transcarcerazione può verificarsi come corollario delle dinamiche di espansione della rete descritte da Cohen, per esempio quando nuovi programmi di comunità – quali i servizi di trattamento delle tossicodipendenze, di sorveglianza elettronica o di controllo in regime di semilibertà –, sviluppati inizialmente come alternative non punitive all’incarcerazione, finiscono per prendere in carico comportamenti che non sarebbero stati affatto criminalizzati in assenza dei programmi “alternativi”. Nell’attuale retorica sulla riforma penale negli Stati Uniti possiamo riscontrare questa tendenza ogni volta che soluzioni semi-penali quali le corti specializzate sulle tossicodipendenze (*drug courts*), sul disagio mentale (*mental health courts*), sui problemi familiari (*family courts*), sulla dispersione scolastica (*truancy courts*) o su altre questioni sociali vengono proposte come alternative alla repressione penale ordinaria, tipicamente nei confronti di soggetti devianti definiti come “non-non-non” – cioè sospettati di reati non violenti, non gravi e non di natura sessuale – e responsabili di cosiddette “inciviltà urbane” (si vedano G. Berman, J. Feinblatt, 2001; L. Neyfakh, 2014). Questa tendenza rischia di pregiudicare qualsiasi serio tentativo di smantellare lo stato penale, poiché essa rinforza ulteriormente i presupposti ideologici di quest’ultimo, nel momento in cui offre al pubblico la rassicurante illusione che i necessari servizi sociali sono effettivamente disponibili per le persone che li *meritano* in virtù del loro comportamento rispettoso delle leggi (nonché delle ingiunzioni emanate dalle corti citate sopra). Ma affinché la decarcerazione sia un obiettivo serio, tali servizi sociali devono essere disponibili nella comunità per chiunque ne abbia *bisogno* – anziché essere offerti selettivamente a gruppi sociali stigmatizzati nel contesto coercitivo e disciplinare di una corte di giustizia, sotto condizione di modifiche comportamentali e con la minaccia costante dell’incarcerazione per quanti siano indisponibili o impossibilitati a conformarsi alle ingiunzioni delle corti.

La transcarcerazione può anche verificarsi come conseguenza intenzionale di provvedimenti legislativi mirati a spostare determinati segmenti della popolazione confinata da un contesto istituzionale a un altro – in genere per preoccupazioni di natura fiscale o in seguito a riforme imposte da corti di giustizia. Questo è chiaramente il caso della California, uno Stato che dal 2011 ha avviato un ambizioso processo di “riallineamento” del proprio sistema penale e correzionale con lo scopo di ridurre il cronico sovraffollamento delle istituzioni carcerarie statali. Nel 2011, la legislatura della California ha approvato il *Public Safety Realignment Act* (AB 109 e AB 117) in seguito alla famosa decisione *Brown v. Plata*, in cui la Corte Suprema degli Stati Uniti ha stabilito che le condizioni di detenzione nelle sovraffollate prigioni statali della California violavano il divieto costituzionale di imporre pene crudeli e inusuali, e ha ordinato allo Stato di ridurre la popolazione carceraria al 137,5% della capienza massima ufficiale. Questa importante legislazione ridefinisce la divisione del lavoro tra lo Stato e le contee relativamente alla gestione penale dei gruppi sociali criminalizzati, spostando una vasta popolazione di imputati e condannati per reati non violenti, non gravi e di natura non sessuale dalle prigioni statali a quelle di contea, nonché verso programmi di “controllo nella comunità” quali la *probation* e gli arresti domiciliari (*cfr.* M. Lofstrom, S. Raphael, 2013; M. Lofstrom, S. Raphael, R. Grattet, 2014; B. Martin, R. Grattet, 2015). Fin dal suo inizio, il piano di riallineamento ha prodotto una sensibile riduzione della popolazione carceraria statale della California – da 160.700 detenuti nel 2011 a circa 131.000 nel 2014 – permettendo, dunque, allo Stato di rispettare il tetto massimo imposto dalla Corte Suprema (M. Lofstrom, S. Raphael, 2015, 2). Com’era tuttavia prevedibile, parallelamente alla diminuzione della popolazione detenuta nelle prigioni statali, le prigioni di contea hanno assistito ad un significativo aumento delle popolazioni confinate a livello locale. Secondo stime recenti, più di un terzo della riduzione complessiva della popolazione carceraria dello Stato è stata assorbita da un parallelo aumento della popolazione detenuta nelle *jails* di contea (*ivi*, 1) – un caso da manuale di transcarcerazione. Ma la questione non è solo numerica. Il ricorso alle prigioni locali per ospitare popolazioni condannate a pene detentive anche lunghe solleva importanti questioni relative alle condizioni di detenzione (notoriamente terribili) all’interno di queste istituzioni, non certo progettate per questo scopo. Come scrive Marie Gottschalk (2015, 270), «pensate e disegnate per ospitare popolazioni detenute per brevi periodi, le prigioni di contea non possiedono le strutture mediche, i programmi di riabilitazione e le dotazioni di sicurezza necessarie per provvedere alle necessità di detenuti che scontano sentenze misurate in anni, anziché in mesi o settimane». Un esito alquanto paradossale per un piano destinato

originariamente ad affrontare il problema della carenza di assistenza medica nelle prigioni statali.

Infine, la transcarcerazione può avere luogo come effetto collaterale di progetti di deistituzionalizzazione che si risolvono nell'abbandono istituzionale di popolazioni vulnerabili – come accade per esempio quando un vasto numero di persone è improvvisamente scaricato dalle istituzioni totali, senza che siano predisposti i servizi e i sistemi di supporto comunitario di cui necessitano per poter condurre un'esistenza dignitosa nel “mondo libero”. In questo caso, i bisogni insoddisfatti di queste popolazioni possono dar luogo a strategie di sopravvivenza che a loro volta comportano ulteriori processi di criminalizzazione e istituzionalizzazione. La chiusura degli ospedali psichiatrici negli anni Sessanta e Settanta – forse il più importante precedente storico di deistituzionalizzazione di un'ampia popolazione di esseri umani precedentemente confinati – offre un chiaro esempio di questa dinamica (si veda B. Harcourt, 2011). Come Stephen M. Rose (1979, 440) scriveva diversi anni fa:

La retorica della deistituzionalizzazione sembra mascherare una brutale realtà politica ed economica – il generale abbandono delle persone con problemi mentali, già fortemente debilitate, a livello mentale e fisico, dall'istituzionalizzazione. I dati dimostrano che la nuova politica ha portato con sé una serie di nuovi problemi mentali, compreso un altissimo numero di persone che necessitano nuovamente di ospedalizzazione; grave inadeguatezza nelle risorse comunitarie per la riabilitazione e la cura; gravi scandali e abusi nell'emergente settore dei servizi mentali di comunità; un aumento delle dipendenze da droghe e alcool tra i pazienti dimessi; un chiaro decadimento psicologico e sociale tra i pazienti che sono stati “scaricati” presso case di cura, ostelli, o “hotel” del welfare.

Gli effetti collaterali di un processo di deistituzionalizzazione guidato soprattutto da considerazioni di natura fiscale – al punto che uno dei suoi critici più radicali lo ha definito come poco più che «un camuffamento ideologico che ha permesso di travestire l'economia da benevolenza e l'abbandono da tolleranza» (A. Scull, 1977, 152; ma si vedano anche C. Warren, 1981; J. Wolpert, E. R. Wolpert, 1976) – sono sotto gli occhi di tutti. Centinaia di migliaia di persone con problemi mentali, alcune di loro già con un passato di istituzionalizzazione, sopravvivono oggi a malapena nei centri urbani degli Stati Uniti, dove stazionano in accampamenti di *homeless*, attendono in fila per un posto letto nei ricoveri per senzatetto cronicamente sovraffollati, spingono carrelli del supermercato per le strade desolate dei ghetti o entrano ed escono dalle prigioni – diventate oggi i principali fornitori di servizi psichiatrici del paese (si vedano M. Dear, J. R. Wolch, 1987; R. H. Lamb, L. E. Weinberger, 2001; S. Raphael, 2000).

Sarebbe difficile non scorgere le analogie tra lo scenario appena descritto e la situazione sperimentata attualmente dalle migliaia di ex detenuti rilasciati ogni giorno dalle istituzioni penali americane, solo per far ritorno ai quartieri impoveriti nei quali risiedevano al momento del loro arresto. Solo nel 2012, 637.400 detenuti sono stati rilasciati dalle prigioni americane – una media di 1.714 persone al giorno (Bureau of Justice Statistics, 2013). Analogamente ai pazienti dimessi dagli ospedali psichiatrici di Stato negli anni Settanta, gli ex detenuti affrontano tassi eccezionalmente elevati di sofferenza mentale e fisica, dipendenza da sostanze, assenza di servizi sociali e povertà cronica, oltre a condizioni abitative e di lavoro opprimenti. Le loro probabilità di essere ri-arrestati entro pochi anni dal rilascio si aggirano intorno al 70%, il rischio di rimanere senza fissa dimora è elevatissimo e le condizioni di vita sono spesso al confine con la pura sopravvivenza. In definitiva, le parole di Andrew Scull (1987, 329) descrivono ancora una volta efficacemente la condizione di coloro che cadono nella rete della transcarcerazione, che si tratti di estensione della rete, disegno istituzionale o abbandono di Stato: «a mutare è l'aspetto esteriore, ma non certo la realtà della loro miseria».

7. Conclusioni

Le cinque tesi qui presentate costituiscono un tentativo di illustrare la strutturale ambivalenza del discorso dominante sulla riforma penale emerso negli ultimi anni all'ombra della crisi carceraria statunitense. Il principale rischio della recente ondata di progetti tecnocratici di riforma è rappresentato dal fatto che questi possano gettare le fondamenta di uno stato penale ristrutturato – di un dispositivo carcerario sufficientemente riformato da essere compatibile con gli imperativi fiscali e politico-economici dominanti, e tuttavia fondamentalmente immutato nel suo ruolo storico di (ri)produttore di disuguaglianze razziali e di classe. Ma le riforme penali non sono tutte uguali, e mentre alcune riforme devono essere denunciate dal principio come strategie per affinare il funzionamento di una macchina penale opprimente, altre potrebbero se non altro contribuire ad aprire alcune crepe nell'edificio dell'incarcerazione di massa.

Non è questa la sede per articolare un'agenda radicale di riforme penali – se non altro perché lo sviluppo di una tale piattaforma politica non può che essere l'obiettivo di un vasto movimento sociale contro lo stato penale. Tuttavia, anche solo un rapido sguardo alla letteratura critica e alle mobilitazioni sociali intorno alla questione dell'incarcerazione di massa potrebbe suggerire un percorso verso alcune riforme radicali – vale a dire, riforme che promuovano un'autentica decarcerazione, invece dei processi di transcarcerazione, ampliamento della rete penale e privatizzazione della

detenzione descritti in queste pagine. Alcune di queste riforme potrebbero assumere la forma di:

- una drastica riduzione della popolazione carceraria attraverso l'abolizione di tutti i minimi di pena obbligatori, le leggi *Three Strikes* che prevedono draconiani aumenti di pena per i recidivi, e le cosiddette *Truth in Sentencing Laws* che impongono ai condannati di scontare almeno l'85% della sentenza detentiva in carcere (si veda The Pew Center on the States, 2012);
- l'introduzione di meccanismi di rilascio compassionevole automatico per tutti i detenuti di età superiore a 65 anni (si veda T. Chiu, 2010);
- l'abolizione del rilascio su cauzione e l'introduzione di un regime automatico di semilibertà per tutti gli imputati in attesa di giudizio, a meno di gravi e comprovate esigenze di prevenzione criminale (si veda Human Rights Watch, 2010);
- la decriminalizzazione e regolamentazione della prostituzione (si veda Amnesty International, 2015);
- la depenalizzazione del possesso di qualsiasi sostanza stupefacente (si veda G. Greenwald, 2009);
- l'abolizione dell'ergastolo e l'introduzione della possibilità di *parole* per gli ergastolani dopo un periodo da 10 a 20 anni di detenzione (si veda A. Nellis, R. S. King, 2009);
- l'introduzione di un modello di *parole* presuntiva, in forza del quale ciascun detenuto deve essere messo in libertà alla prima data utile per il rilascio in *parole*, a meno che non sia stato sanzionato per gravi violazioni del regolamento penitenziario (si veda Drug Policy Alliance, 2014);
- l'abolizione della possibilità di trasferire i minori dal sistema di giustizia minorile a quello ordinario (si veda C. Slobogin, 2013).

Ulteriori riforme dovrebbero poi rivolgersi alle condizioni di vita dei detenuti in prigione e degli ex detenuti in libertà, in modo da introdurre nel sistema penale quei principi internazionali di tutela dei diritti umani che al momento sono estranei allo stato penale americano. Queste riforme potrebbero iniziare con:

- l'abrogazione del *Prison Litigation Reform Act* del 1996, e specificamente del requisito del “previo esaurimento dei ricorsi interni” da esso introdotto, in forza del quale i detenuti non possono adire la giustizia ordinaria per ottenere tutela contro la violazione dei loro diritti in regime di detenzione, a meno che non abbiano prima esaurito tutte le possibilità di ricorso interno all'istituzione in cui scontano la pena (si veda Human Rights Watch, 2009);
- la completa abolizione dell'isolamento carcerario (si veda A. Shames, J. Wilcox, R. Subramanian, 2015);
- l'introduzione di salari dignitosi per tutti i detenuti che svolgono un lavo-

ro all'interno del carcere e il riconoscimento del diritto dei detenuti a costituire sindacati (si vedano J. Kovensky, 2014; D. F. Tibbs, 2011);

- la reintroduzione delle visite coniugali per tutti i prigionieri e l'introduzione di visite con possibilità di contatto personale (attualmente bandite) nelle prigioni di contea;
- l'accesso gratuito ai servizi telefonici e a Internet per tutti i detenuti (si veda United Nations, 2011);
- l'abolizione delle legislazioni che privano i detenuti del diritto di voto e l'abrogazione di tutte le leggi che privano gli ex detenuti del diritto alle prestazioni di welfare statale e federale (si veda NAACP, 2012);
- l'introduzione di un “principio di residenza” per l'incarcerazione, con la previsione di una distanza massima (per esempio, 100 miglia) tra il luogo di custodia di un detenuto e il suo ultimo luogo di residenza.

Sebbene le ipotesi di riforma qui brevemente accennate (in una lista che non si presume in nessun modo esaustiva) potrebbero forse avanzare la causa della decarcerazione in modo più significativo della maggior parte delle proposte di riforma attualmente in discussione nei circoli riformisti *mainstream*, non si deve tuttavia dimenticare che, come scriveva Michel Foucault (1976, 255) in uno dei paragrafi più citati del suo *Sorvegliare e punire*, «la riforma della prigione è quasi contemporanea alla prigione stessa. Ne è come il programma». La prigione può essere in effetti un'istituzione irrinformabile, poiché qualsiasi tentativo di riforma finisce inevitabilmente per essere sussumo entro la logica carceraria, contribuendo così a renderla più compatibile con le rinnovate sensibilità culturali e politico-economiche del momento, e a rinsaldare ulteriormente la presa dello stato penale sul tessuto della società. Tuttavia, denunciare ogni riforma come poco più che un ostacolo sulla strada verso l'obiettivo ultimo di una società senza prigioni è un lusso che oggi non possiamo permetterci – non alla luce della terribile sofferenza sociale che l'incarcerazione di massa impone alle fasce più marginali della popolazione americana.

Riferimenti bibliografici

- ACLU (2012), *At America's Expense: The Mass Incarceration of the Elderly*, American Civil Liberties Union, New York, in https://www.aclu.org/files/assets/elderlyprisonreport_20120613_1.pdf.
- ACLU (2014), *Warehoused and Forgotten: Immigrants Trapped in Our Shadow Private Prison System*, American Civil Liberties Union, New York, in <https://www.aclu.org/warehoused-and-forgotten-immigrants-trapped-our-shadow-private-prison-system>.
- ALEC (2013), *Criminalizing America: How Big Government Makes a Criminal of Every American*, American Legislative Exchange Council, Arlington, in <http://www.alec.org/publications/criminalizing-america/>.

- ALEC (2015), *Recidivism Reduction: Community-Based Supervision Alternatives to Incarceration*, American Legislative Exchange Council, Arlington, in <http://www.alec.org/publications/recidivism-reduction/>.
- ALEXANDER Michelle (2010), *The New Jim Crow: Mass Incarceration in the Age of Colorblindness*, The New Press, New York.
- ALEXANDER Michelle (2014), *A System of Racial and Social Control*, in "PBS Frontline", 29 April, in <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/criminal-justice/locked-up-in-america/michelle-alexander-a-system-of-racial-and-social-control/>.
- AMNESTY INTERNATIONAL (2015), *Global Movement Votes to Adopt Policy to Protect Human Rights of Sex Workers*, in <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2015/08/global-movement-votes-to-adopt-policy-to-protect-human-rights-of-sex-workers/>.
- AVIRAM Hadar (2015), *Cheap on Crime: Recession Era Politics and the Transformation of American Punishment*, University of California Press, Oakland.
- BANNON Alicia, NAGRECHA Mitali, DILLER Rebekah (2010), *Criminal Justice Debt: A Barrier to Reentry*, Brennan Center for Justice, New York, in <https://www.brennancenter.org/publication/criminal-justice-debt-barrier-reentry>.
- BECKETT Katherine, WESTERN Bruce (2001), *Governing Social Marginality: Welfare, Incarceration, and the Transformation of State Policy*, in "Punishment & Society", 3, 1, pp. 43-59.
- BERMAN Greg, FEINBLATT John (2001), *Problem-Solving Courts: A Brief Primer*, in "Law & Policy", 23, 2, pp. 125-40.
- BUREAU OF JUSTICE STATISTICS (2013), *Prisoners in 2012: Trends in Admissions and Releases, 1991-2012*, Department of Justice, Washington DC.
- BUREAU OF JUSTICE STATISTICS (2014a), *Probation and Parole in the United States, 2013*, Department of Justice, Washington DC.
- BUREAU OF JUSTICE STATISTICS (2014b), *Correctional Populations in the United States, 2013*, Department of Justice, Washington, DC.
- BUREAU OF JUSTICE STATISTICS (2015a), *Prisoners in 2014*, Department of Justice, Washington DC.
- BUREAU OF JUSTICE STATISTICS (2015b), *Jail Inmates at Midyear 2014*, Department of Justice, Washington DC.
- CENTER FOR RESEARCH ON CRIMINAL JUSTICE (1975), *The Iron Fist and the Velvet Glove: An Analysis of the US Police*, Crime and Social Justice Associates, San Francisco.
- CHETTIAR Inimai, WALDMAN Michael, a cura di (2015), *Solutions: American Leaders Speak Out on Criminal Justice*, Brennan Center for Justice, New York, in <https://www.brennancenter.org/publication/solutions-american-leaders-speak-out-criminal-justice>.
- CHIU Tina (2010), *It's About Time: Aging Prisoners, Increasing Costs, and Geriatric Release*, Vera Institute of Justice, New York.
- CLEAR Todd (2007), *Imprisoning Communities: How Mass Incarceration Makes Disadvantaged Neighborhoods Worse*, Oxford University Press, Oxford.
- CLINTON William J. (2015), *Foreword*, in CHETTIAR Inimai, WALDMAN Michael, a cura di, *Solutions: American Leaders Speak Out on Criminal Justice*, Brennan Center for Justice, New York, pp. V-vi.

- COATES Ta-Nehisi (2015), *The Black Family in the Age of Mass Incarceration*, in "The Atlantic", October, in <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2015/10/the-black-family-in-the-age-of-mass-incarceration/403246/>.
- COHEN Stanley (1979), *The Punitive City: Notes on the Dispersal of Social Control*, in "Contemporary Crises", 3, pp. 339-63.
- COHEN Stanley (1985), *Visions of Social Control: Crime, Punishment and Classification*, Polity Press, Cambridge.
- COMFORT Megan (2008), *Doing Time Together: Love and Family in the Shadow of the Prison*, The University of Chicago Press, Chicago.
- CONDON Stephanie (2015), *A Year after Ferguson, Washington Still Working on Police Reforms*, in "cbs News", 11 August.
- CORRECTIONS CORPORATION OF AMERICA (2015), *Annual Report*, in <http://www.sec.gov/Archives/edgar/data/1070985/000119312515061839/d853180d10k.htm>.
- CRITICAL RESISTANCE (2000), *Critical Resistance to the Prison-Industrial Complex*, in "Social Justice", special issue.
- DAVIS Angela Y. (2003), *Are Prisons Obsolete?*, Seven Stories Press, New York (trad. it. *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, minimum fax, Roma 2009).
- DEAR Michael J., WOLCH Jennifer R. (1987), *Landscapes of Despair: From Deinstitutionalization to Homelessness*, Princeton University Press, Princeton.
- DEFINA Robert, HANNON Lance (2013), *The Impact of Mass Incarceration on Poverty*, in "Crime & Delinquency", 59, 4, pp. 562-86.
- DE GIORGI Alessandro (2006), *Re-Thinking the Political Economy of Punishment: Perspectives on Post-Fordism and Penal Politics*, Ashgate, Aldershot.
- DEMOCRACY NOW (2015), *Strange Bedfellows: Why Are the Koch Brothers & Van Jones Teaming Up to End Mass Incarceration?*, in http://www.democracynow.org/2015/7/15/strange_bedfellows_why_are_the_koch.
- DEPARTMENT OF HOMELAND SECURITY (2014), *Immigration Enforcement Actions: 2013*, in http://www.dhs.gov/sites/default/files/publications/ois_enforcement_ar_2013.pdf.
- DOUSSARD Marc (2013), *Degraded Work: The Struggle at the Bottom of the Labor Market*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- DRUG POLICY ALLIANCE (2014), *New Solutions Campaign: Presumptive Parole Act*, Drug Policy Alliance, Trenton, in http://www.drugpolicy.org/sites/default/files/New_Solutions_Parole_Reform_Presumptive_Parole_Act.pdf.
- ELLA BAKER CENTER FOR HUMAN RIGHTS (2015), *Who Pays? The True Cost of Incarceration on Families*, Ella Baker Center for Human Rights, Oakland, in <http://ellabakercenter.org/who-pays-the-true-cost-of-incarceration-on-families>.
- EVANS Douglas N. (2014), *The Debt Penalty: Exposing the Financial Barriers to Offender Reintegration*, John Jay College of Criminal Justice, New York, in http://justicefellowship.org/sites/default/files/The%20Debt%20Penalty_John%20Jay_August%202014.pdf.
- FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION (2015), *Crime in the United States, 2014*, in <https://www.fbi.gov/about-us/cjis/ucr/crime-in-the-u-s/2014/crime-in-the-u-s-2014/cius-home>.

- FOUCAULT Michel (1968/1991), *Politics and the Study of Discourse*, in BURCHELL Graham, GORDON Colin, MILLER Peter, a cura di, *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 53-72.
- FOUCAULT Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- GALIK Lauren, GILROY Leonard (2015), *Annual Privatization Report 2015: Criminal Justice and Corrections*, The Reason Foundation, Los Angeles, in <http://reason.org/news/show/apr-2015-criminal-justice>.
- GARCÍA HERNÁNDEZ César C. (2014), *Immigration Detention as Punishment*, in "UCLA Law Review", 61, pp. 1346-414.
- GILMORE Ruth (2007), *Golden Gulag: Prisons, Surplus, Crisis, and Opposition in Globalizing California*, University of California Press, Berkeley.
- GOTTSCHALK Marie (2015), *Caught: The Prison State and the Lockdown of American Politics*, Princeton University Press, Princeton.
- GREENEWALD Glenn (2009), *Drug Decriminalization in Portugal: Lessons for Creating Fair and Successful Drug Policies*, Cato Institute, Washington DC.
- HAMILTON PROJECT (2014), *Ten Economic Facts about Crime and Incarceration in the United States*, The Brookings Institution, Washington DC, in <http://www.brookings.edu/research/reports/2014/05/10-crime-facts>.
- HANEY-LÓPEZ Ian F. (2010), *Post-Racial Racism: Racial Stratification and Mass Incarceration in the Age of Obama*, in "California Law Review", 98, 3, pp. 1023-74.
- HARCOURT Bernard E. (2011), *Reducing Mass Incarceration: Lessons from the Deinstitutionalization of Mental Hospitals in the 1960s*, in "University of Chicago Public Law & Legal Theory Working Paper", 335.
- HENRICHSON Christian, DELANEY Ruth (2012), *The Price of Prisons: What Incarceration Costs Taxpayers*, Vera Institute of Justice, New York.
- HUMAN RIGHTS WATCH (2009), *No Equal Justice: The Prison Litigation Reform Act in the United States*, Human Rights Watch, New York.
- HUMAN RIGHTS WATCH (2010), *The Price of Freedom: Bail and Pretrial Detention of Low Income Non-Felony Defendants in New York City*, Human Rights Watch, New York.
- JACKSON George (1970), *Soledad Brother: The Prison Letters of George Jackson*, Coward-McCann, New York (trad. it. *I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson*, Einaudi, Torino 1971).
- KANSTROOM Daniel (2000), *Deportation, Social Control, and Punishment: Some Thoughts about Why Hard Laws Make Bad Cases*, in "Harvard Law Review", 113, 8, pp. 1890-935.
- KIRKHAM Chris (2012), *Private Prisons Profit from Immigration Crackdown, Federal and Local Law Enforcement Partnerships*, in "Huffington Post", 7 June, in http://www.huffingtonpost.com/2012/06/07/private-prisons-immigration-federal-law-enforcement_n_1569219.html.
- KOVENSKY Josh (2014), *It's Time to Pay Prisoners the Minimum Wage*, in "New Republic", 15 August, in <http://www.newrepublic.com/article/119083/prison-labor-equal-rights-wages-incarcerated-help-economy>.
- LAMB Richard H., WEINBERGER Linda E. (2001), *Persons with Severe Mental Illness in Jails and Prisons: A Review*, in "New Directions for Mental Health Services", 90, pp. 29-49.

- LAW ENFORCEMENT EQUIPMENT WORKING GROUP (2015), *Recommendations Pursuant to Executive Order 13688 Federal Support for Local Law Enforcement Equipment Acquisition*, Bureau of Justice Assistance, Washington DC, in https://www.bja.gov/publications/LEEWG_Report_Final.pdf.
- LEE Suevon (2012), *By the Numbers: The US's Growing For-Profit Detention Industry*, in "ProPublica", 20 June, in <http://www.propublica.org/article/by-the-numbers-the-u.s.s-growing-for-profit-detention-industry>.
- LOFSTROM Magnus, RAPHAEL Steven (2013), *Public Safety Realignment and Crime Rates in California*, Public Policy Institute of California, San Francisco.
- LOFSTROM Magnus, RAPHAEL Steven (2015), *Realignment, Incarceration and Crime Trends in California*, Public Policy Institute of California, San Francisco.
- LOFSTROM Magnus, RAPHAEL Steven, GRATET Ryken (2014), *Is Public Safety Realignment Reducing Recidivism in California?*, Public Policy Institute of California, San Francisco.
- LOWMAN John, MENZIES Robert J., PALYS T. S., a cura di (1987), *Transcarceration: Essays in the Sociology of Social Control*, Gower, Aldershot.
- MAPPING POLICE VIOLENCE (2015), *National Trends*, in <http://mappingpoliceviolence.org/nationaltrends/>.
- MARTIN Brandon, GRATET Ryken (2015), *Alternatives to Incarceration in California*, Public Policy Institute of California, San Francisco.
- MARX Karl (1867), *Il capitale, volume 1*, Editori Riuniti, Roma 2006.
- MELOSSI Dario, PAVARINI Massimo (1977), *Carcere e fabbrica*, il Mulino, Bologna.
- MOLLA Rani (2014), *Why Why the Data on Justifiable Homicide Just Won't Do*, in "The Wall Street Journal", 2 September, in <http://blogs.wsj.com/numbers/why-the-data-on-justifiable-homicide-just-wont-do-1725/>.
- NAACP (2012), *Silenced: Citizens Without a Vote*, National Association for the Advancement of Colored People, Baltimore.
- NELLIS Ashley, KING Ryan S. (2009), *No Exit: The Expanding Use of Life Sentences in America*, The Sentencing Project, Washington DC.
- NEWTON Huey P. (1974), *A Citizens' Peace Force*, in "Crime & Social Justice: A Journal of Radical Criminology", 1, pp. 36-9.
- NEYFAKH Leon (2014), *The Custom Justice Of 'Problem-Solving Courts'*, in "Boston Globe", 23 March, in <https://www.bostonglobe.com/ideas/2014/03/22/the-custom-justice-problem-solving-courts/PQJLC758Sgw7qQhiefT6MM/story.html>.
- OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL (2015), *Prohibition on Certain Federal Adoptions of Seizures by State and Local Law Enforcement Agencies*, 16 January, US Department of Justice, Washington DC, in <http://www.justice.gov/opa/pr/attorney-general-prohibits-federal-agency-adoptions-assets-seized-state-and-local-law>.
- PAGER Devah (2003), *Marked: Race, Crime, and Finding Work in an Era of Mass Incarceration*, The University of Chicago Press, Chicago.
- PETTIT Becky (2012), *Invisible Men: Mass Incarceration and the Myth of Black Progress*, Russell Sage Foundation, New York.
- PIKETTY Thomas (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, Belknap Press, Cambridge (trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2016).
- PRESIDENT'S TASK FORCE ON 21st CENTURY POLICING (2015), *Final Report of the President's Task Force on 21st Century Policing*, Office of Community Oriented

- Policing Services, Washington DC, in http://www.cops.usdoj.gov/pdf/taskforce/taskforce_finalreport.pdf.
- RAPHAEL Steven (2000), *The Deinstitutionalization of the Mentally Ill and the Growth in the us Prison Populations: 1971 to 1996*, Working Paper, University of California, Berkeley.
- RAPHAEL Steven (2014), *The New Scarlet Letter? Negotiating the us Labor Market with a Criminal Record*, W. E. Upjohn Institute for Employment Research, Kalamazoo.
- THE PEW CENTER ON THE STATES (2012), *Time Served: The High Cost, Low Return of Longer Prison Terms*, The Pew Charitable Trusts, Washington DC.
- THE RED FAMILY (1971), *To Stop a Police State: The Case for Community Control of Policing*, Berkeley.
- RICHIE Beth E. (2012), *Arrested Justice: Black Women, Violence, and America's Prison Nation*, New York University Press, New York.
- RODHAM CLINTON Hillary (2015), *Keynote Speech at the David N. Dinkins Leadership & Public Policy Forum*, Columbia University, New York, 29 April, in <https://www.hillaryclinton.com/feed/its-time-end-era-mass-incarceration/>.
- ROSE Stephen M. (1979), *Deciphering Deinstitutionalization: Complexities in Policy and Program Analysis*, in "The Milbank Memorial Fund Quarterly. Health and Society", 57, 4, pp. 429-60.
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (1939), *Punishment and Social Structure*, Columbia University Press, New York (trad. it. *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1978).
- SAMPSON Robert (2015), *Individual and Community Economic Mobility in the Great Recession Era: The Spatial Foundations of Persistent Inequality*, in <https://www.stlouisfed.org/-/media/Files/PDFs/Community%20Development/Econ%20Mobility/Sessions/SampsonPaper508.pdf>.
- SCULL Andrew T. (1977), *Decarceration. Community Treatment and the Deviant: A Radical View*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- SCULL Andrew T. (1987), *Decarceration Reconsidered*, in LOWMAN John, MENZIES Robert J., PALYS T. S., a cura di, *Transcarceration: Essays in the Sociology of Social Control*, Ashgate, Aldershot, pp. 316-37.
- SEGAL David (2015), *Prison Vendors See Continued Signs of a Captive Market*, in "The New York Times", 29 August.
- SHAMES Alison, WILCOX Jessa, SUBRAMANIAN Ram (2015), *Solitary Confinement: Common Misconceptions and Emerging Safe Alternatives*, Vera Institute of Justice, New York.
- SHAPIRO Joseph (2014), *As Court Fees Rise, The Poor Are Paying the Price*, in "NPR News", 19 May, in <http://www.npr.org/2014/05/19/312158516/increasing-court-fees-punish-the-poor>.
- SIMON Jonathan (2014), *Mass Incarceration on Trial: A Remarkable Court Decision and the Future of Prisons in America*, The New Press, New York.
- SLOBOGIN Christopher (2013), *Treating Juveniles Like Juveniles: Getting Rid of Transfer and Expanded Adult Court Jurisdiction*, Vanderbilt University Law School, Public Law & Legal Theory Working Paper No 13-37.
- SOSS Joe, FORDING Richard C., SCHRAM Sanford F. (2011), *Disciplining the Poor*:

- Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, The University of Chicago Press, Chicago.
- THOMPSON Anthony C. (2008), *Releasing Prisoners, Redeeming Communities: Reentry, Race, and Politics*, New York University Press, New York.
- TIBBS Donald F. (2011), *From Black Power to Prison Power: The Making of Jones v. North Carolina Prisoners' Labor Union*, Palgrave, New York.
- TONRY Michael (2011), *Punishing Race: A Continuing American Dilemma*, Oxford University Press, Oxford.
- UNITED NATIONS (2011), *Report of the Special Rapporteur on the Promotion and Protection of the Right to Freedom of Opinion and Expression*, United Nations, New York, in http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/17session/A.HRC.17.27_en.pdf.
- US DEPARTMENT OF HEALTH, EDUCATION & WELFARE (1968), *Vital Statistics of the United States, 1966: Volume II – Mortality*, US Government Printing Office, Washington DC.
- WACQUANT Loïc (2008), *The Place of the Prison in the New Government of Poverty*, in FRAMPTON Mary Louise, HANEY-LÓPEZ Ian, SIMON Jonathan, a cura di, *After the War on Crime: Race, Democracy and a New Reconstruction*, New York University Press, New York, pp. 23-36.
- WACQUANT Loïc (2009), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Duke University Press, Durham.
- WARREN Carol A. B. (1981), *New Forms of Social Control: The Myth of Deinstitutionalization*, in "The American Behavioral Scientist", 24, 6, pp. 724-40.
- WESTERN Bruce (2006), *Punishment and Inequality in America*, Russell Sage Foundation, New York.
- WESTERN Bruce, WILDEMAN Christopher (2009), *The Black Family and Mass Incarceration*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", 621, pp. 212-42.
- WILDEMAN Christopher (2009), *Parental Imprisonment, the Prison Boom, and the Concentration of Childhood Disadvantage*, in "Demography", 46, 2, pp. 265-80.
- WOLPERT Julian, WOLPERT Eileen R. (1976), *The Relocation of Released Mental Hospital Patients into Residential Communities*, in "Policy Sciences", 7, pp. 31-51.

